

il sindacato rosso

Per il sindacato di classe! Per una C.G.I.L. rossa! Per l'unità proletaria contro l'unificazione corporativa con CISL-UIL! Per unificare e generalizzare le rivendicazioni e le lotte operaie, contro il riformismo e l'articolazione! Per l'emancipazione dei lavoratori dal capitalismo! Sorganò nei sindacati e nelle fabbriche i gruppi comunisti per la guida rivoluzionaria delle masse proletarie!

(spartaco)
organo mensile dell'Ufficio
Sindacale Centrale del Partito
Comunista Internazionale

NOVEMBRE 1969 - ANNO II - N. 17
Cas. Post. 962 «Programma Comunista» - MILANO
Versamenti sul c.c.p. 3/4440 «Programma Comunista» - MILANO
Una copia L. 50 - Abb. ann. - 500
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo III - INF. 70% - FIRENZE
A B B O N A M E N T I
• IL SINDACATO ROSSO • annuale L. 800
• IL PROGRAMMA COMUNISTA • annuale L. 1.500
cumulativo L. 2.000
• LE PROLETARIE • e «PROGRAMME COMMUNISTE» cumulativo L. 2.000
Versate le somme suddette sul conto corrente 3-4440 intestato a:
IL SINDACATO ROSSO - Casella Postale 962, MILANO

TENACI AVANGUARDIE PROLETARIE lottano contro il CONNUBIO BONZI - PARTITI TRADITORI - STATO

limpida battaglia contro il riformismo

Agli stabilimenti Olivetti di Ivrea le bonzarie sindacali non sono riuscite a realizzare la superarticolazione, cioè lo sciopero articolato per reparti. Il merito va al grado di maturità degli operai che sono stati sensibilizzati dall'indirizzo politico del gruppo di fabbrica e del gruppo sindacale del Partito. Nel numero d'ottobre del SINDACATO ROSSO avevamo messo in risalto questa coscienza di classe unitaria dei lavoratori e i reiterati tentativi dei dirigenti locali e provinciali dei sindacati per spezzare questo eccezionale fronte di battaglia di classe. L'opportunismo ha mobilitato tutte le sue forze per indurre gli operai a seguire le direttive suicide dei dirigenti sindacali. Non si è peritato il falso partito comunista di lanciare persino un manifesto nel quale gli operai del gruppo comunista vengono additati come alleati dei padroni. Malgrado la campagna intimidatoria, le calunnie, le pastette, le pressioni, i lavoratori della Olivetti non hanno mollato. Evviva i lavoratori degli stabilimenti Olivetti, avanguardia della classe operaia!

Questa lotta trascende i limiti di località e di circostanze. Essa rappresenta assai più di un isolato episodio ed illumina le prospettive di domani, indicando la direzione e le forme dello scontro sociale, la funzione che hanno le dirigenti sindacali ufficiali e la politica dei partiti opportunisti. Quello che è avvenuto ad Ivrea in

grande, è avvenuto in misura minore, ma altrettanto significativa, nelle principali aziende italiane, alla Fiat, Pirelli, Alfa Romeo, ecc. In queste aziende la lotta contro il veleno opportunista si è svolta inconsciamente, senza una direzione consapevole che indicasse precise direttive da contrapporre a quelle sia dei bonzi sindacali sia dei gruppi politici opportunisti, come pure dei gruppetti immediatisti.

All'infuori dei nostri gruppi comunisti, tutte le altre rappresentanze politiche e sindacali hanno tentato di soffocare nella frantumazione delle lotte, il rinato slancio proletario delle masse lavoratrici. Anche i rivoluzionari da operaia, malgrado bandiere rosse, urla, slogan, da ammazza-esse, hanno incitato alla superarticolazione delle lotte, ritenendo di essere più rivoluzionari di tutti rompendo una vetrina o gridando più forte. Questi esemplari di un anarco-sindacalismo piccolo-borghese, che tenta di importare nella classe posizioni antisindacali e antipartito, sono stati validi aiutanti dei bonzi.

COME SI REALIZZA LA VERA UNITÀ SINDACALE

I rappresentanti sindacali delle tre centrali, e i partiti costituzionali, hanno agito d'intesa per piegare i lavoratori alle loro direttive, chiamando questa manovra unità sindacale. I fatti hanno dimostrato che l'unificazione di classe si realizza in ben altro modo. Alla Olivetti non vi sono state defezioni, nemmeno tra gli impiegati e i

tecnici. Né gli iscritti alla CISL e alla UIL, né i non organizzati hanno spezzato il fronte di lotta antiopportunista. Il rifiuto a rompere l'urto operaio, l'entusiasmo di classe che ha suscitato l'esecuzione unica, compatta degli scioperi ha amalgamato tutte le energie. Qualsiasi risultato abbia la lotta contrattuale — e già si profila il compromesso infame tra sindacati, padroni e governo sullo sfondo della reciproca paura della violenza di classe — non si potrà mai cancellare nella memoria collettiva dei proletari questo mirabile esempio di affascamento delle energie di classe. Eppure tutti i militanti dei gruppi comunisti sono stati espulsi dalla CGIL da quasi due anni; ma essi non hanno mai cessato di operare da autentici organizzati nel sindacato di classe, sempre denunciando i sacerdoti del compromesso, dell'unità corporativa, incitando alla lotta, restando sempre nelle prime trincee.

I comunisti hanno dimostrato con i fatti che l'unità sindacale si realizza soltanto sulla base dell'unità di classe, cioè sulla base delle direttive e del programma comunista rivoluzionario. L'unità proposta dai bonzi mira soltanto a disarmare il proletariato. L'alleanza di fatto tra direzioni sindacali e partiti opportunisti nel riformismo demagogico e controrivoluzionario, pone l'unica alternativa storica dell'alleanza dei sindacati di classe con il vero Partito Comunista, cioè della direzione comunista rivoluzionaria sulle organizzazioni proletarie.

L'opportunismo spiana la strada al fascismo

Le lotte economiche, «spontanee» perché sono prodotte spontaneamente dalla massima contraddizione del capitalismo. La subordinazione del lavoro vivo, il proletariato, al lavoro morto, il capitale, tendono a trasformarsi in lotta per il potere, in lotta di classe, che lo vogliono o no i bonzi e la loro squallida compagnia dei partiti opportunisti. Degli scioperi per le rivendicazioni salariali Engels dice: «... (essi) non decidono nulla, ma sono la prova migliore che la battaglia tra proletariato e borghesia si sta avvicinando. ESSI SONO LA SCUOLA DI GUERRA DEGLI OPERAI».

Mentre l'opportunismo dei sindacati e dei partiti «operaisti» si incarica di disarmare il proletariato togliendolo la sua arma rivoluzionaria, cioè il suo programma storico, per dirottare su obiettivi ingannevoli più facili (le riforme), la borghesia antivede il delinearli della guerra e prepara tutte le armi, nessuna esclusa, sapendo bene che non è ammesso il risultato di parità. Si pensi al significato che assumono nel quadro della lotta di classe le ultime meraviglie della cosiddetta «scienza» borghese, i voli spaziali.

Prima che le scaramucce di avamposti diventino guerra guerreggiata, la classe dominante deve costringere il proletariato a subordinarsi alle esigenze generali del modo di produzione capitalistico e del suo stato, minacciando, come risposta agli estremisti, la compressione violenta e istituzionalizzata di ogni rivendicazione economica e politica: il fascismo (è un discorso sempre più chiaro degli uomini e dei giornali della borghesia).

D'altra parte il proletariato deve vedere nel fascismo un'altra delle sue sconfitte e risentire il dolore delle sue ferite. La borghesia ha già provveduto a svuotare il parlamentarismo e sta riorganizzando la sua macchina repressiva. Tutto questo, però, è ancora insufficiente a piegare il proletariato organizzato come classe cosciente dei suoi fini storici, del suo programma rivoluzionario, della direzione cosciente, ordinata e organica del suo partito.

E' a questo punto che il ruolo carnagliesco dell'opportunismo si fa avanti, togliendo alla classe in movimento l'arma della vittoria, la sua coscienza di classe per aggargarla di nuovo al carro della unità nazionale, del «comune interesse» e magari della «civiltà».

Bernstein, Noske, Nenni, Berlinguer, sono i canali attraverso i quali l'ideologia borghese penetra in seno alla classe. Promettendo una rivoluzione senza rivoluzione, le riforme e le lotte per... più democrazia e meno evasioni fiscali, essi la addulano demagogicamente e la irretiscono, mentre l'avversario la colpisce materialmente.

Il fascismo organico rappresenta solo la conclusione della guerra già conclusa, e anche se rimangono in piedi alcuni drappelli esso si appropria facilmente delle posizioni del riformismo e dell'opportunismo.

Qualche dato: nel 1918 gli iscritti alla C.G.I.L. sono 201.000, sale l'onda rivoluzionaria e nel 1919 sono già 1.159.000, nel 1920 2.150.000, discendendo rapidamente nel 1921 a 1.076.000 e poi nel 1922 a 400.000. Parallelamente gli scioperanti sono 1.048.000 nel 1919, 1.268.000 nel 1920, la metà l'anno successivo e 455.000 nel 1922.

Solo ora può iniziare «istituzionalmente» il fascismo.

L'idiottissima interpretazione del «ritorno alla barbarie» e simili cretinismi condivisi a tutto spiano anche dall'opportunismo dà il grado di perspicacia della cultura borghese.

La Sinistra Comunista, non perché protetta dalla provvidenza, ma perché camminava sul solco della tradizione marxista, perché era il partito, ossia la coscienza del proletariato, riuscì a cogliere gli errori che in buona fede o non stava commettendo il partito ufficiale ed il sindacato. La mancanza di chiarezza teorica e programmatica, da cui discendevano proposte generiche ed equivocate, estranee alle rivendicazioni di classe, contrasceglavano il «partito» di allora, mentre il sindacato con la difesa degli interessi «concreti» (per Marx «concreto» significa reale perché desunto dal partitoclori, non contingenti, quello che i più semplici definiscono «astratto», «il Capitale» p. es.) mascherava la collaborazione e la tendenza corporativistica.

«Il movimento è tutto, il fine è nulla», dicevano i socialdemocratici e Mussolini echeggiava: «siamo antidottrinari antipregiudizialisti, dei problemisti (dialoganti, si direbbe oggi, dei dinamici (spontaneisti)»... Alle richieste ordinarie di più potere in fabbrica più aggiungere: «... accetto questo famoso controllo delle fabbriche e anche la gestione cooperativa sociale (erano le proposte «rivoluzionarie» della C.G.I.L.) ma chiedo che si abbia la capacità tecnica per mandare avanti le aziende; chiedo che queste aziende producano di più e se ciò mi è garantito dalle maestranze operaie e non più padronali non ho difficoltà a dire che gli ultimi (gli operai) devono sostituire i primi».

Le solite vie «nuove» e «più nuove», che ieri come oggi continua ad indicare l'opportunismo, ingabbiando le lotte entro il quadro dello Stato e della produzione borghese, aggiungendo che «la vera rivoluzione la si fa nei campi e nelle officine con una migliore utilizzazione dei processi scien-

tifici e dei modi di produzione...» e «impedendo l'esportazione del capitale», aggiunge Berlinguer a Mussolini. Quanto poi la organizzazione economica dette al fascismo con la sua linea corporativa ed equivoca lo si ricava dai quattro postulati del sindacalismo mussoliniano, postulati che le attuali bonzarie riunite hanno fatto propri.

1. - Assoluta indipendenza da tutti i partiti, sette e congreghe.

2. - Federalismo e autonomia (non è una cosa nuova, allora, l'autonomia sindacale!).

3. - Abolizione sino al limite del possibile del funzionalismo stipendiario (questa proposta, per ovvii motivi, è stata «superata»).

4. - Nessun movimento senza aver prima regolarmente a mezzo di referendum (un'altra novità di oggi) consultata la massa degli interessati).

Parallelamente ad oggi, i Novelli del loro tempo, non sapevano fare altro che «invitare il proletariato a... vigilare e a premere per ottenere un programma di riforme immediate», o addirittura anticipare la Camera dei Fasci e delle Corporazioni con la proposta della «Costituente professionale», e dichiaravano che «le organizzazioni economiche non possono essere più sotto la dipendenza del partito socialista».

Oggi, come ieri, l'opportunismo oltre ad essere responsabile della sconfitta della classe in movimento è anche il vero e miglior terreno per la coltivazione delle soluzioni fasciste che la borghesia è costretta a preparare anticipatamente. Tutto questo hanno capito benissimo quei proletari tedeschi che hanno buttato sul muso a Wehner, grosso esponente della socialdemocrazia a caccia di voti: «In fondo quello che potete rimproverare ai nazisti è di avervi preceduto nel '33 e con più successo» (Le Monde).

L'opportunismo, instillando nel proletariato la pacificazione tra capitale e lavoro, cancellando la rivoluzione violenta della classe operaia contro lo Stato capitalista, disarmando ideologicamente e politicamente i lavoratori, spiana la strada oggi al ritorno delle bestiali squadre fasciste, allo stesso modo che preparava ieri l'avvento di governi da «stato d'assedio», gestiti da generali. Perché l'unità forza in grado di battere e, ancor meglio, di prevenire il fascismo non è il guazzabuglio delle vili mezze classi né il democrazismo imbelles, ma la salda e omogenea armata proletaria, galvanizzata dalla mistica rivoluzionaria e guidata dal vero Partito Comunista.

Negli scontri sociali quello che conta è la direzione politica e la forza. Il resto è inganno, demagogia, viltà.

In questo fronte unitario di lotta anticapitalista troveranno posto quei proletari disgustati dal tradimento, non per costituire nuovi sindacati, ma per defenestrare le attuali dirigenze di quelli esistenti e trasformare le organizzazioni economiche operaie da organi di collaborazione con lo Stato capitalista e da supporti per le carriere di operai degenerati e di intellettuali da strapazzo, in organi di lotta rivoluzionaria di classe.

L'INSOSTITUIBILE FUNZIONE DEL PARTITO

L'esemplare lotta alla Olivetti è la realizzazione pratica della direzione del Partito Comunista Internazionale, o, come si dice, della «cinghia di trasmissione». Gli operai di questo grande complesso industriale non sono speciali lavoratori, diversi da tutti gli altri. Essi si sono legati alle direttive del Partito perché hanno constatato che sono le uniche per difendersi dalla dittatura dello sfruttamento capitalistico. Ciò si è reso possibile perché il Partito non è mai venuto meno al suo programma, né quando i suoi militanti erano perseguitati dal fascismo e dallo stalinismo, né quando l'infatuazione resistenziale e democratica sembrava aver annubiato per sempre la riscossa comunista rivoluzionaria. Su questa base di assoluta fedeltà ai principi si è costituito il gruppo comunista di fabbrica e aziendale, il quale, con tenacia e senza sbandamenti, con serietà e chiarezza, ha preso a diffondere tra i lavoratori le posizioni del Partito, consapevole di essere un organo subordinato alle necessità generali dell'organizzazione, e non una setta, un organo di una rete internazionale tendente a ingannare la parte più avanzata del proletariato, gruppo di combattimento e di milizia comunista.

Attraverso questo organo di fabbrica sono stati indicati ai lavoratori gli obiettivi e le forme di lotta corrispondenti ai reali e permanenti interessi proletari.

Può darsi che l'ondata di combattività proletaria defluisca, dopo la firma dei contratti di lavoro, che si allenti il legame che il gruppo ha stretto con i lavoratori in questi mesi di comune battaglia. Ma l'azione dei comunisti non si rallenterà, perché con la firma dei contratti nulla di reale sarà risolto per le condizioni operaie, e dovrà esplodere di nuovo e più feroce la lotta contro l'opportunismo che intende bruciare le tappe per la totale distruzione dei sindacati di classe, dissolvendoli in quel sindacato unico di marca corporativa e parastatale. Dovrà necessariamente irrobustirsi la difesa del salario, già reso precario dal rincaro evidente del costo della vita ancor prima che entrino in funzione i nuovi contratti. Si dovrà, quindi, predisporre i lavoratori a dure battaglie durante le quali è indispensabile strappare la direzione delle lotte agli attuali dirigenti traditori. Le carognette ci hanno accusato di non «avere un programma». Lo abbiamo brevemente ricordato in queste poche righe. Lo stiamo ripetendo da decenni. Ma se qualcuno non lo avesse ancora capito, lo riassumiamo con una frase: la conquista del comunismo, società senza classi, senza Stato, senza preti di qualsiasi colore, passa attraverso la distruzione violenta dello Stato capitalista, fascista o democratico, e di tutte le forze che vi si oppongono, prima tra tutte gli attuali falsi partiti operai, le dirigenze ufficiali dei sindacati, e, ovviamente, le carognette.

CHI SONO GLI SCISSIONISTI

I falsi partiti comunisti, in combutta con i mandarini sindacali, di fronte ai ripetuti atti di violenza sia contro la polizia che contro alcune sedi di partito, non hanno trovato di meglio che scaricare le responsabilità su «gruppetti estremistici», al solito «obiettivamente» al servizio della «reazione di destra», ecc., iniziando una vergognosa campagna generica contro i proletari che si oppongono alla loro nefasta politica di pacificazione sociale. Questi signori, dalla lacrima facile, non sanno opporre altro che piagnucoli denunciando di essere impotenti con i loro otto milioni di voti dimanzati all'azione di qualche sparuta banda fascista. Al contrario sanno essere terribili e senza scrupoli legalitari di fronte a proletari rivoluzionari e a combattenti comunisti, che non esitano a espellere dai sindacati, ad additare alla classe come esseri mostruosi. A Belluno i nostri compagni, a seguito della denuncia delle porcherie che PCI e affini combinano ogni giorno negli stabilimenti locali, in particolare alla Faesite, alla Corona-co-

SCIOPERO GENERALE o dimostrazione popolare?

Molti proletari si domanderanno che cosa abbiamo da rimproverare ai bonzi, da noi tacciati sempre di venduti al capitale, quando proprio loro hanno organizzato con meticolosità e coscienza lo sciopero cosiddetto generale del 19 novembre. In effetti uno sciopero generale, quali che siano i limiti e gli scopi, è sempre una forma di lotta del proletariato, il quale intende in tal modo di vibrare dei colpi alla borghesia e all'ordine costituito. Ma se per il proletariato è stato uno sciopero di ventiquattro ore, per la banda piccolo-borghese bottegaia è stata piuttosto una serratina.

Lo sciopero è un'arma propria della classe operaia, la serrata. Invece è uno strumento padronale. Per questo non di sciopero generale si deve parlare ma di manifestazione popolare, e precisamente con lo scopo dichiarato di ottenere dal presente governo più case e a buon mercato. Per la massa proletaria l'aspirazione alla casa di proprietà è un pezzo che è svanita: con quali soldi l'operaio può comprare la casa, se il salario appena gli basta per sopravvivere? La casa interessa la parte alta dell'aristocrazia lavoratrice, la piccola borghesia e soprattutto il grande capitale. Allora perché questa manifestazione nazionale e proprio il 19, quando il governo aveva già decretato giganteschi investimenti per la costruzione di case popolari e sovvenzionate?

Al punto in cui le lotte rivendicative operaie sono state portate dai bonzi e dall'opportunismo, cioè nel vico cieco del compromesso per l'aspirante e inconcludente spezzettamento degli scioperi, bisognava trovare un diversivo e una valvola di sfogo dell'energia operaia, accumulata durante questi mesi.

Inoltre, per non spaventare nessuno e per ribadire la candidatura alla greppia governativa, bonzi e partitacci non avevano di meglio che buttare tra i piedi dei proletari le mezze classi. La bravura di questi lestofanti è stata di aver costruito questo cordone sanitario, delimitato dal legalitarismo e dalla partecipazione della piccola borghesia, ben stretto nelle ventiquattro ore e controllato dallo Stato. Malgrado questa imponente regia, che non ha niente da invidiare a quella con cui il fascismo riempiva le piazze di oceaniche folle senza correre rischi, i mandarini non hanno dormito sonni tranquilli. Ad ogni più sospinto si sono affrettati ad assicurare Confindustria e governo sulle loro pacifiche intenzioni, e a metterli in guardia per la situazione di disagio generale in cui il proletariato si dibatte e che potrebbe spingerlo oltre i disegni e i desideri dei capi. Ecco una testimonianza indiscutibile delle reali intenzioni dei due sindacati e dei falsi partiti operai: «Con lo sciopero generale di domani — scriveva l'Unità del 18 novembre — inizia in sostanza quella che è stata definita la fase operativa della battaglia del sindacato per le riforme. Il movimento sindacale, cioè, scende definitivamente in campo con le proprie caratteristiche e con i mezzi di cui dispone, senza per questo togliere nulla alle prerogative del Parlamento e dei partiti, ma sollecitando anzi le

forze politiche a misurarsi con rivendicazioni e problemi della cui soluzione dipende strettamente il tipo di sviluppo della società italiana». E Rinasceita del 14 novembre, altra inospettabile fonte: «...bisogna tener conto che le rivendicazioni sociali proposte sono rivolte per lo più al potere pubblico che è chiamato, attraverso le lotte in atto, a negoziare con i sindacati, ma che, poi, sulle materie contrattate dovrà elaborare delle leggi e sottoporle al Parlamento...».

Lo sciopero generale, quindi, non è inteso come arma che il proletariato usa contro la classe al potere, cioè contro lo Stato, bensì come trampolino di lancio per i partiti opportunisti, che da anni fremono nell'anticamera dell'opposizione legale per irrompere nella doviziosa mangiatoia governativa. «Ora chi è che non conosce le irrefrenabili vocazioni governative di Amendola e soci? Per fare un po' di allenamento a Bologna si studiano di fare un esperimento di governo locale tra PCI, PSIUP, PSI e DC, che i soliti ideologi hanno tenuto a giustificare diverso da quelli precedenti, con disquisizioni spassose quanto mai, e forcaiole. Essi dicono che la socialdemocrazia vuol «razionalizzare» il neocapitalismo, mentre invece il PCI vuole «trasformarlo». Questo gioco di parole significa che il PCI e bande affini hanno ereditato il vecchio riformismo dalla ormai compromessa socialdemocrazia. Ma è proprio quello che andiamo dicendo da decenni. I falsi comunisti hanno abbandonato per sempre la via rivoluzionaria, limpida e sicura ed hanno irrimediabilmente imboccato quella riformista, o, come direbbero gli ideologi bolognesi, trasformata. Senza vellei, sul piano pratico, questi signori pretenderebbero che la classe operaia si subordinasse supinamente alla politica trasformista, che rappresenta soggettivamente gli interessi dell'aristocrazia operaia e della piccola borghesia ed oggettivamente quelli della conservazione del regime capitalistico.

Così, se i proletari hanno inteso la giornata del 19 come una dimostrazione di decisione e di lotta, i partitacci e il sindacalismo ufficiale l'hanno concepita come una dimostrazione popolare, di cui il grande capitale non ha che da rallegrarsi. Infatti, dove andranno le cinquantine di miliardi che sono stati stanziati per le case «popolari» e per l'edilizia sovvenzionata? Nelle loro tasche. La «politica della casa» è il regno dei loro affari. Lo spettro della crisi può essere allontanato. Le banche, rigurgitanti di capitali, sono ben liete di richiamare quelli «emigrati» all'estero per prestarli al miglior cliente possibile, lo Stato, ai più alti tassi d'interesse che il governo aveva da mesi deciso di imporre. Intanto, le numerose bande di trafficanti, legate a filo doppio con gli ambienti parlamentari, governativi, del famigerato sottobosco politico, manovrano per accaparrarsi le sovvenzioni a basso costo e per ricomprare fedeli prestanome, con cui cercare qualche case che pagheranno con denaro più che svalutato nel prossimo e misterioso venticinquennio. Evviva le riforme! Evviva il nuovo governo trasformista! Vociano in coro le sanguisughe, in avida e occhiosa attesa che i nuovi governanti di «sinistra» varino altre politiche di riforma, quella dell'automobile, del frigorifero, ed infine, la più redditizia di tutte, la «politica» della guerra.

I rivoluzionari da strapazzo si battono per le riforme e non osano nemmeno proporre l'esproprio della proprietà fondiaria, che non ha nulla di proletario, e che la borghesia dell'Ottocento osava annoverare tra i suoi programmi. I falsi comunisti di oggi sono persino al di sotto della borghesia, che è mille volte più vile di sempre.

La consegna comunista è risaputa: non v'è nulla da riformare, né da trasformare, ma tutto da distruggere di questa immonda società. In particolare, non v'è da costruire nuove case, ma da espropriare e senza indennizzo, banche, chiese, uffici, alberghi, palazzi padronali, sedi di partiti e circoli, e così via. Questo la piccola borghesia che il 19 si è mischiata al proletariato, come si mischia acqua sporca al vino schietto, non lo può volere, né lo possono volere i partiti opportunisti e i bonzi sindacali. E' patrimonio del proletariato che per valorizzarlo deve espropriare dalle bande dei traditori e potrà allora marciare in un vero sciopero generale, di fronte al quale la borghesia tremerà, consapevole che ha inizio non un nuovo periodo di demagogia riformista, ma la ripresa della guerra rivoluzionaria tra le classi.

attività dei gruppi comunisti Il veleno della discordia

NAPOLI

Quando diciamo che la Sezione Sindacale Aziendale — ci riferiamo a quella degli enti locali del comune di Napoli, ma il discorso vale ovviamente per TUTTE — è una tappa della degenerazione opportunistica, la nostra critica non è dovuta al fatto che siamo chironomanti e ci inventiamo il futuro, ma è strettamente collegata alla dottrina marxista, che ci permette di giudicare tutte le forme di organizzazione ispirate al riformismo, sia di ieri, che di oggi, che di domani. Ogni volta che sintomi di disagio economico minacciano di crisi, e di crisi non passeggera, la società capitalista, i bonzi sindacali sono pronti (come sempre gli opportunisti, alla salvaguardia degli istituti democratici borghesi) a far muovere il proletariato invitandolo a lottare non come un esercito armato di coscienza e di teoria rivoluzionaria, che combatte per l'assalto al potere del capitale e avendo come fine il comunismo, ma frantumando la sua forza in azioni limitate all'azienda, al reparto, sotto l'insegna del «ciascuno per conto proprio».

Questa è la «nuova politica sindacale», che le carogne opportuniste cercano di far digerire al proletariato. Il nemico, per loro, non è più il capitalismo come sistema, come intero modo di produzione, come forma storica destinata a perire, ma volta a volta una serie di «istituti» o di «personaggi» che ostacolerebbero l'avanzata democratica e pacifica delle masse, le loro «giuste» rivendicazioni. Tutti i settori, tutte le categorie di operai sono oggi in agitazione per i rispettivi rinnovi dei contratti di lavoro. Continuamente si succedono gli scioperi che, malgrado la volontà delle centrali sindacali di vuotarli di ogni contenuto politico, assumono sempre più un aspetto radicale; anche quando essi sono «articolati» o «settorializzati», le centrali sindacali non riescono più a controllarli. Se un tentativo di controllo e di direzione delle agitazioni da parte dei bonzi c'è, esso è solo teso a contrastare le posizioni che gli operai spontaneamente prendono, cioè unificazione sempre maggiore delle lotte sindacali. L'azione dei bonzi è diretta all'applicazione delle direttive del recente congresso della CGIL: «autonomia (1) della sezione sindacale aziendale» e possibilità di risolvere una vertenza di ordine generale — quale è quella dei dipendenti degli enti locali — ognuno per conto proprio», a Napoli quindi diversamente che a Parma, Taranto, Bari, dove si è scioperato per ben quattro giorni, mentre nella città partenopea — col «sincero interessamento» delle superiori autorità — si sono bellamente messi d'accordo fregando gli operai.

Vediamo i fatti. Le federazioni nazionali degli enti locali (CGIL, CISL, UIL) proclamavano uno sciopero per il giorno 22-9-1969; per protestare contro il parere del Consiglio di Stato che voleva che l'assegno integrativo ultimo, concesso agli statali ed esteso ai dipendenti degli enti locali in misura del 5% dello stipendio, avrebbe dovuto assorbire la famosa indennità accessoria. Di questa questione già abbiamo parlato nei numeri 15 e 18 di Programma Comunista del 1966, negli articoli «Ancora una volta il freno ha funzionato» e «Una bella battaglia finita nel nulla dei nebulismi di Napoli». E' proprio sulla questione di questo «assorbimento» che i dipendenti comunali di Napoli impegnarono una aspra battaglia, appunto nel 1968; che finì nel nulla solo per l'aperta volontà dei dirigenti sindacali di non spingere fino in fondo quella lotta. Lo sciopero

infatti assunse subito un valore più generale, non limitandosi semplicemente a porre quella questione rivendicativa, ma voleva essere una dichiarazione di guerra agli organi dello stato borghese che avevano approvato l'articolo 5 del disegno di legge 532, che prevedeva il blocco degli organici ed in alcuni casi addirittura un «ridimensionamento» di essi. Termine questo che, spogliato del suo carattere tecnico, significa licenziamento e fame per i proletari.

I fatti di ora confermano la nostra analisi di allora e le nostre posizioni di sempre. Mentre le federazioni nazionali infatti «aprivano il dialogo» con l'organo di Stato (che riconfermava la sua posizione intransigente), le organizzazioni periferiche, cioè le sezioni sindacali provinciali, trattavano con le singole amministrazioni ognuna per proprio conto. Si creava così una frattura tra organizzazione centrale e organizzazioni periferiche nei metodi e nei tempi di lotta, frattura voluta proprio dai bonzi, che coccutamente insistono sull'AUTONOMIA e quindi sulle lotte ARTICOLATE al solo scopo di dare una mano alla borghesia e alle sue varie cricche che basano il loro buon gioco proprio sulla divisione degli operai. E infatti la federazione nazionale, in parte scavalcata anche da alcune sezioni aziendali, e di fronte all'atteggiamento rigido della controparte padronale, dovette pur dichiarare uno sciopero per il 29 settembre (avendo revocato quello indetto per il 22 dello stesso mese) ed emanare una circolare che invitava le sezioni sindacali aziendali ad effettuare la protesta «secondo i vari casi ed opportunità» (11). Già l'invito a scioperare era alquanto blando (era un invito e non un ordine), ma a Napoli i bonzi hanno superato se stessi. In una delle tante riunioni tenutesi nella sezione sindacale dei comunali di Napoli, i «capi» sindacali opportunisti, rintuzzando la tesi (enunciata non solo da nostri compagni iscritti al sindacato ma da un buon gruppo di dipendenti comunali) che si era di fronte al «capitalismo in generale», ed affermando che la «controparte» era una singola amministrazione comunale e poiché a Napoli c'è una amministrazione di centro-sinistra, hanno affermato che con questa si poteva benissimo «discutere» e «dialogare». Essi hanno quindi bloccato lo sciopero A NAPOLI, lo sciopero indetto sul piano nazionale dalle centrali sindacali, mettendo queste di fronte al fatto compiuto. E quando nell'assemblea alcuni operai manifestarono la volontà di scendere in lotta per solidarietà con i compagni di lavoro di tutti gli altri comuni che non avevano risolto la vertenza in atto (Parma, Taranto, Bari ed altre città) essi si fecero in quattro per dimostrare che questo sciopero avrebbe portato al fallimento delle trattative in corso, creando «difficoltà» alle altre sezioni sindacali. In tal modo i bonzetti nostrani hanno senz'altro guadagnato la loro pagnotta, al solito prezzo di pugnalarla alla schiena la vera azione di classe.

In questi giorni di aspra contesa sindacale, che vede in lotta con i metalmeccanici tutte le categorie dei «diseredati» della società capitalistica, il mancato sciopero e l'accordo stipulato dalla sezione sindacale aziendale di Napoli, contro il volere di un folto gruppo di operai e tradendo così tutta la classe operaia, è un ulteriore affronto al proletariato ed una ulteriore prova che solo quando il sindacato sarà diretto da elementi rivoluzionari e seguirà così le parole d'ordine del Partito Comunista, la sua azione sarà rivolta a distruggere e non a conservare lo Stato borghese e la schiavitù del lavoro propria della società capitalistica.

GENOVA

Si è svolta a Genova il 10 c.m. una manifestazione di metalmeccanici, con cortei provenienti da località vicine, e comizio dei bonzi sindacali in una piazza del centro. Perché la legalità non fosse turbata e per menar le pance dove volevano i pastori, dei proletari sono stati sostituiti ai poliziotti, istituendo dei corpi di servizio d'ordine, con bracciale rosso quelli della CGIL, azzurro CISL e UIL. Ciononostante, in un moto istintivo, sotto le finestre dell'Associazione Industriali, nel corteo c'è stato un tentativo di rompere le file: subito sono intervenuti i cani da pastore, riportando tutto alla normalità. Questa linea forcaiola i bonzi l'applicano nei fatti, e la sostengono nei loro discorsi: intervistato dal «XIX SECOLO», un bonzo della CGIL ha dichiarato che il servizio d'ordine, senza avere la pretesa di sostituire la polizia, ha il pregio di non costituire una provocazione per i proletari, e di non far scoppiare disordini.

Dello stesso avviso sono i bonzi CISL e UIL: in un'altra intervista un bonzone della CISL (che a Torino ha avuto la funzione di capo della squadra politica, durante gli scioperi del 25 settembre), ha proposto addirittura di istituire questo «servizio speciale» in tutta Italia. Il piccolo borghese può fidarsi poco di tale «polizia sindacale», oggi con bracciali rossi ed azzurri, domani forse, lui pensa, con mitra e pistole; ma di ben altra opinione è il capo della squadra politica della Questura di Genova, una persona che di manifestazioni di piazza se ne intende: è giusto, secondo lui, che i sindacati si siano assunti delle responsabilità ed è un loro dovere che l'ordine sia rispettato; è logico che siano proprio i sindacati a controllare gli elementi fomentatori. Commenta il «XIX SECOLO» che i proletari, senza ironia, hanno ribattezzato tutti questi tutori dell'ordine «cani da pastore».

Così anche i bonzi si danno da fare per far dormire a poliziotti e capitalisti sonni tranquilli: ma noi diciamo che solo con la violenza i proletari, guidati dal Partito rivoluzionario, potranno liberarsi dal giogo del lavoro salariato, e non, come affermano i falsi partiti operai e i sindacati, inventando nuove organizzazioni per ottenere «più potere in fabbrica», che in realtà strumentalizzano in modo corporativo e fascista il sindacato di classe, che non ha alleati di altri colori nella società borghese, ma solo il compito, guidato dal partito politico, di affacciare le forze proletarie, per rovesciare il modo di produzione capitalistico.

CAMPANIA

Il 21 ottobre, nei locali della CGIL di Napoli, presenti rappresentanti della UIL e della CGIL, si è svolta una assemblea di impiegati delle fabbriche metalmeccaniche, a cui hanno partecipato dei nostri compagni.

Nel frattempo della discussione e degli scambi di opinioni, si è fatta sentire la voce del Partito; i nostri compagni, opponendosi alla settorializzazione data all'assemblea dai vari bonzi, e criticando l'impostazione delle lotte che le dirigenze sindacali hanno dato alla categoria, ne hanno inquadrato l'azione rivendicativa nella visione organica delle lotte degli operai.

Dal loro intervento è risultato chiaro come l'impiegato, per la sua collocazione nel processo produttivo, sia soltanto apparentemente al servizio del Capitale, e che un'azione che lo isoli dalle lotte generali del proletariato, significa «attaccarlo al carro del padrone», e contrapporlo artificialmente alla classe operaia, della quale l'operaio d'industria è un membro. Quando l'impiegato è isolato, oltre che dal padrone, anche dall'azione disgregatrice delle dirigenze sindacali, la sua lotta si mette contro la lotta del proletariato, facendo credere agli stessi impiegati di essere una categoria diversa, con interessi diversi da quelli della classe operaia; in questo senso gli impiegati non sentono lo sciopero, e, se lo fanno, è solo perché tirati a viva forza dagli operai; ma, quando nel vivo dello scontro, istintivamente sentono di non avere interessi diversi dalla classe proletaria, allora la loro lotta è, come deve essere, di completa partecipazione con quella degli operai.

Non la risposta dei bonzi Interessava ai nostri compagni, ma che fosse assicurata la presenza viva del Partito, con le sue corrette posizioni di classe; la sbrodolatura che ha seguito il nostro intervento, niente ci ha detto di nuovo, se non ribadire la volontà controrivoluzionaria dei capi opportunisti della CGIL, cui il Partito contrappone le sue parole d'ordine: «Solidarietà operaia contro frazionamento e settorializzazioni dello sciopero, rivendicazione della politica rivoluzionaria del sindacato, guidato dal Partito di classe, contro l'assoggettamento alla politica dei padroni, e chiarimento che la lotta sindacale è solo un momento di quella più vasta lotta politica che mira all'abbattimento dello stato borghese, e all'instaurazione della dittatura proletaria».

Leggete diffondete e sostenete
il programma comunista
il sindacato rosso
programmi comunisti
le proletarie
organi del partito

Su questi principi fondamentali si costituiscono nel 1921 il Partito Comunista d'Italia — sezione dell'Internazionale Comunista — del cui programma è bene riportare alcuni punti:

2) Gli attuali rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, fondato sul sistema rappresentativo della democrazia, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3) Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione, da cui deriva il suo sfruttamento, senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4) L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria è il partito politico di classe. Il Partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e cosciente del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici, volgendo alla lotta per gli interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato; esso ha il compito di diffondere nelle masse la coscienza rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione e di dirigere nello svolgimento della lotta il proletariato.

5) La guerra mondiale, causata dalle intinte insanabili contraddizioni del sistema capitalistico, le quali produssero l'imperialismo moderno, ha aperto la crisi di disgregazione del capitalismo, in cui la lotta di classe non può che risolversi in conflitto armato tra le masse lavoratrici ed il potere degli Stati borghesi.

Ma lungi dall'abbracciare questo programma che segnava chiara al proletariato la strada da percorrere, i rappresentanti della democrazia e dell'opportunismo lo seppellirono e all'ombra di quello stesso tricolore che avevano ereditato dal ventennio fascista si diedero al compito di impastare il proletariato. La borghesia uscita dalla guerra aveva urgente bisogno di ricostruire la sua economia e soprattutto il suo apparato di repressione e di controllo. I partiti operai e i sindacati, in cui la classe proletaria aveva fiducia, poteva disarmare le masse ed assoggettarle alle necessità del capitalismo. E come pochi anni prima si parlava agli operai inneggiando alla patria per condurli nelle trincee della guerra imperialista, così poi inneggiando alla stessa patria, con le stesse parole ed allo stesso fine di mantenere il modo capitalistico di produzione, i partiti opportunisti condussero il proletariato alla ricostruzione nazionale, a riprodurre le condizioni del suo sfruttamento.

Così parlava De Gasperi, e l'Unità del 1.0 marzo 1947 si vantava di riportarlo: «Siamo uomini che ci siamo incontrati in un momento difficile e i comunisti ci hanno detto: da qualunque parte voi siate diretti in questo difficile momento dobbiamo essere uniti su questo fronte, cerchiamo di esserle insieme per salvare il nostro paese, per dare al nostro popolo la possibilità di salvarsi, questo rispetto delle regole della democrazia e della libertà».

Ed ancora più terribili le parole dell'Unità del 25 febbraio 1947: «Noi siamo contro i responsabili che hanno portato l'esercito italiano non alla guerra, ma al massacro... I capi hanno il compito e il dovere di preparare l'esercito per la guerra e per la vittoria, non per la sconfitta» — e ancora: «si dice che noi comunisti, noi partigiani, noi combattenti della guerra di liberazione nazionale siamo contro l'esercito. E' una menzogna ed una calunnia. Solo che i comunisti vogliono un esercito rinnovato; poniamo una questione molto più grande, la questione dell'avvenire del nostro paese e del nostro esercito che vogliamo

forte, popolare e democratico... tre aggettivi coi quali si marcia sempre alla vittoria».

E ancora Secchia che sull'Unità del 12 agosto 1947 sostiene che i comunisti sono unitari, costruttivi, salvatori dello Stato, che tutelano il decoro delle «nostre navi» — a cui Longo aggiunge: «...nessun italiano e in particolare nessun lavoratore se ne può disinteressare perché le forze armate rappresentano la salvaguardia della libertà e dell'indipendenza del Paese, perché raccolgono i nostri giovani nel perche degli anni e li addestrano per le più dure eventualità in cui la loro vita e il nostro stesso avvenire possono essere messi in gioco».

Come si può non accorgersi che, sostituendo qualche sostantivo, qualche lieve sfumatura niente cambia alla sostanza, queste sono le stesse parole che abbiamo sentito bilaterare per vent'anni dal noto balcone.

Siamo ben lontani da quando i bolscevichi fin dal '14 avevano dichiarato:

«Non v'è altra soluzione che la dittatura del proletariato da raggiungere con la lotta rivoluzionaria, respingendo ogni alleanza con partiti borghesi; il proletariato non arriverà mai al potere né alleandosi con partiti borghesi, né servendosi del suffragio elettorale per la conquista dei mandati elettivi nei parlamenti. Solamente se il proletariato si impadronirà con la violenza del potere, spezzando le forme attuali dello Stato; polizia, burocrazia, esercito, parlamento, potrà costituire una forza di governo organizzata, capace di operare la distruzione dei privilegi borghesi e la costruzione del regime sociale comunista».

Ma i traditori, i rinnegati, si sono posti ben altro compito che non dirigere la classe proletaria per la sua emancipazione rivoluzionaria, essi hanno rifiutato il ruolo di rappresentare «la parte più avanzata e cosciente del proletariato», essi si sono posti al servizio del «popolo italiano», del «paese», della «patria», al servizio cioè dello Stato e della classe che esso rappresenta.

Sull'Unità del 7 gennaio 1947, Secchia dichiarò: «Noi difendiamo gli interessi del paese, noi comunisti non abbiamo stimolato una sola azione, non abbiamo condotto una sola agitazione che non si conciliasse con gli interessi di tutti gli italiani».

Col titolo: «Per la Patria forte» nell'Unità del 6 giugno 1946 si legge che il P.C.I. e la C.G.I.L. partecipano alla celebrazione del 132.º anniversario dell'arma dei carabinieri (che essi chiamano «figli del popolo»): «La repubblica rinnoverà l'Italia, essa è stata voluta dalle forze del lavoro dell'intero paese e sorge con saldi vincoli di unità respingendo il veleno della discordia».

Il «veleno della discordia» è stato infatti respinto in ogni momento di questi ultimi trent'anni, fin da quando al Congresso Confederale di Firenze: Di Vittorio dichiarò, nel suo discorso «...contro gli speculatori bisogna formare un fronte unico con tutti i ceti produttivi interessati all'aumento della produzione, un fronte unico che deve andare dagli operai agli industriali "onesti" che rinunciano ai profitti di speculazione (1) grazie a che potremo affermare che abbiamo continuato a tenere lontano dal nostro paese il pericolo di una guerra civile»; quando la classica parola d'ordine di Lenin era stata: «guerra alla guerra — trasformare la guerra imperialista in guerra civile — per la conquista del potere».

Ed è sempre per respingere il «veleno della discordia» che lo stesso Di Vittorio si recerà in Puglia (con grande sollievo della borghesia) a pat-

teggare la resa degli eroici proletari agricoli di Andria, Palermo, Bari, che in un tentativo di ribellarsi al tradimento e alla fame incendiavano le sedi delle istituzioni borghesi strappando i fucili di mano alla polizia e saccheggiando i negozi in cerca di viveri. E costui dichiarerà di essersi recato a «por fine alla violenza settaria di provocatori e mestatori di professione» (vedi Il Lavoro del 5-4-1948 e 30-4-1948).

Molte altre volte ancora, i proletari più combattivi che hanno tentato di uscire dalla legalità che li strangola, scontrandosi finalmente con violenza con le forze di repressione della santa madre patria, si sono sentiti chiamare dai loro dirigenti «teppisti, settari, provocatori e mestatori di professione», fino ai più recenti scioperi per i contratti, in un momento in cui si sta generalizzando in tutta la base operaia l'urgenza di lotte profonde e radicali, i capi non possono tacere tutta la classe di teppismo, e le esplosioni di sana violenza sono quindi diventate ora «conseguenza della lodevole combattività di forze giovani, ma immature ed ingenui, facile preda quindi dell'influenza nichilista, anarchica estremista, ecc. di gruppi e gruppetti».

Questo è stato finora il loro compito ed ancora tenteranno di assolverlo perché i capi opportunisti politici e sindacali hanno ancora e più di prima il compito di respingere il «veleno della discordia».

Noi comunisti rivoluzionari inneggiamo al veleno della discordia, noi inneggiamo a tutto ciò che i codardi paventano: al risveglio negli operai dell'istinto di classe, alla ripresa della lotta rivoluzionaria del proletariato.

ATTIVITA' DEL PARTITO

Lo spazio troppo angusto rispetto ai bisogni della propaganda rivoluzionaria ci impedisce ogni volta di dare resoconti utili dell'attività che tutte le sezioni, i gruppi e i compagni svolgono nel campo delle lotte rivendicative entro e fuori i posti di lavoro, in ogni circostanza. A Belluno è stato lanciato un volantino in difesa di un commissario interno della fabbrica «Corona», licenziato dal padrone «rosso» (il Corona è un iscritto al pci), per la sua combattività nei recenti scioperi e nei picchetti. A Parigi, di fronte alla serrata della Renault la CGT anziché scatenare la lotta generale ferma soltanto alcuni reparti, e si diffondono manifesti incitanti gli operai a contrapporre alla chiusura del padrone singolo lo sciopero collettivo di tutte le officine. Lo stesso avviene a Bolzano, dove i pochi operai dell'«Unione fiammiferi» chiedono la solidarietà di lotta dei lavoratori delle altre fabbriche e i nostri compagni diffondono un volantino per dimostrare che la solidarietà si realizza trasformando le lotte articolate in azioni generali. A Torre Annunziata e a Casoria i compagni locali sono intervenuti con lancio di manifesti per smascherare il triste mercato di posti che i capocannoni fanno nei «cantieri di lavoro» per disoccupati, intascando laute prebende favorendo i soliti raccomandati. Hanno denunciato l'impotenza dei bonzi dinanzi all'occupazione da oltre quindici giorni della CIAB da parte dei lavoratori, minacciata di essere trasferita a Roma, in ambiente più favorevole al padrone.

Nello stesso tempo in ogni regione, dalla Sicilia al Piemonte, al Veneto, dalla Calabria alla Toscana, all'Emilia e al Lazio, si è proceduto alla diffusione sistematica della nostra stampa periodica tra gli operai, tramite strillaggio e le edicole, con risultati ogni volta più apprezzabili per sostegno politico e finanziario. Esaltano soprattutto l'uniformità e la coerenza programmatica dell'attività, senza bisogno di «istruzioni» e «ordini» dall'alto degli organi centrali del Partito, a conferma che l'organizzazione e la disciplina non sono il prodotto stupido di un apparato burocratico, ma il risultato della corretta assimilazione del programma e della cosciente partecipazione dei militanti ad ogni aspetto della complessa e vitale attività del Partito.

Sedi di nostre redazioni in Italia aperte a lettori e simpatizzanti

ASTI - Via S. Martino, 20 Int.
Il lunedì dalle ore 21.
CASALE MONFERRATO - Via Cavour, 9
la domenica dalle 10 alle 12.
CATANIA - Via Vincenzo 39 Int. H
Il martedì dalle ore 20,30.
FIRENZE - Vico dei Cerchi, 1 p. 2.º
la domenica dalle 10 alle 12.
FORLÌ - Via L. Numa, 33
Il martedì e giovedì dalle 20,30.
GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile)
Il mercoledì dalle ore 20,30 e la domenica dalle ore 11,30.
IVREA - Via Arduino, 14
Aperta il giovedì dalle ore 21
MILANO - Via Binda, 5 (passo carrato in fondo a destra)
Il lunedì dalle 21 in poi.
NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara, 111
Il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.
REGGIO CALABRIA - Via L. 32 (cortile a sinistra - Rione S. Brunello)
Il giovedì dalle 17 alle 21 e la domenica dalle 9 alle 12.
ROMA - Via dei Campani, 50 scala B. Int. 10
Il giovedì dalle 19 alle 20,30 e la domenica dalle 10 alle 12.
SAVONA - Via Vaccuoli, 1/2 (vicinanze Duomo)
la domenica dalle 9 in poi, il sabato dalle 16 in avanti.
TORINO - Via Calandrea, 8/V
la domenica dalle ore 9,45 e il lunedì dalle 21,15.
TRIESTE - Via del Bosco, 38
Il giovedì dalle 17 alle 20, il sabato dalle 21 alle 23.
VIAREGGIO - Via Aurelia Sud, 70 (Quartiere Varignano)
la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.
Responsabile BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 188-68
STAF Via Campo d'Arrigo 14r. Firenze

VERSO LA FIRMA DEI CONTRATTI

Alcune categorie di lavoratori hanno già sottoscritto i nuovi contratti di lavoro, tra cui gli edili, i cavitatori e gli alimentari delle carni in scatola. Anche alla Pirelli, dopo quattro mesi di estenuanti scioperi articolati, la vertenza si è definita con l'aumento del premio di produzione in ragione di cinquantatré lire l'ora, con la riduzione dell'orario settimanale di lavoro a quaranta ore in tre anni, l'abolizione della differenza tra uomini e donne solo per il premio, l'assemblea in fabbrica. All'incirca gli aumenti nominali dei salari si aggirano intorno al 12%, con decorrenza dal 1.º gennaio 1970. Intanto la produttività del lavoro è aumentata del 46%, i profitti dell'azienda del 28%, come affermano i sindacati e confermano i padroni; il costo della vita è già salito del 7%. Ma le aziende metallurgiche hanno aumentato i prezzi sin dal luglio scorso del 10-15%, quelle d'abbigliamento del 10%, le tessili del 7-10%, le cartarie del 10% e il tasso di sconto, cioè il costo del denaro, dell'1,85%, tanto per fare degli esempi, senza contare il continuo e progressivo aumento dei generi alimentari. Per il 1971 la nuova riforma tributaria inciderà del 7% su tutte le merci, come hanno già calcolato e preannunciato gli esperti.

Tra il salario perduto per gli estenuanti scioperi e l'aumento dei prezzi, che rimane delle vittorie salariali, vanitate dai bonzi? Meno che nulla. E' una lezione puntuale che siamo costretti a trarre ad ogni apparente miglioramento dei salari. La causa non è, come vorrebbero i capitalisti e gli economisti, nella lievitazione dei salari che spingerebbe al rialzo di tutti i prezzi. La ragione sta nel fatto che il livello del salario è determinato dal grado di pressione effettiva che la classe operaia esercita sulla classe capitalistica. Se l'azione di classe, sin-

dacale e politica, non preme sullo Stato con forza e determinazione, ma si esaurisce nella fabbrica, nell'ambito della mera rivendicazione economica, è peggio che peggio si invischiava nel labirinto democratico e parlamentare del riformismo, non può che dare questi risultati. Quando indichiamo alle masse proletarie la via antiriformista e antilegittimista, gli è perché la esperienza storica ci insegna che quello che il capitalismo concede con una mano lo ritoglie con l'altra e che il regime del profitto conosce soltanto il linguaggio della forza organizzata, disciplinata e cosciente della classe dei salariati. La nostra opposizione alla politica della CGIL e a quella dei partiti opportunisti discende appunto da questa secolare lezione dei fatti, dai quali abbiamo appreso che in regime capitalistico il proletariato non ha mai realizzato conquiste stabili. Da un secolo vige la legge delle otto ore, ma l'operaio se vuol campare deve lavorare almeno dieci. Da sempre si sono invocate le riforme, ma l'operaio è sempre rimasto lo stesso, alla mercé degli interessi del capitale, su cui non ha mai potuto metterci le mani.

Migliorare realmente le condizioni degli operai significa ridurre il profitto delle aziende. Ma per ottenere questo è facile capire che le chiacchiere lasciano il tempo che trovano. E' necessario possedere uno strumento che impedisca al padronato di rimangiarsi le concessioni. Questo strumento è esattamente la macchina statale della coercizione, dell'obbligo, della forza e del terrore: è la dittatura proletaria. Questa conclusione che Marx enunciò da oltre un secolo è l'unica possibile, almeno che il proletariato non rinunci per sempre alla sua totale emancipazione e preferisca vivere da schiavo per l'eternità.